



VERSO L'UNITÀ





Franz Coriasco

GENERAZIONE NUOVA

la storia del Movimento Gen
raccontata da un testimone



CITTÀ NUOVA



© 2020, Città Nuova Editrice
via Pieve Torina, 55 - 00156 Roma
tel. 063216212 - email: diffusione@cittanuova.it

ISBN 978-88-311-4862-7

Finito di stampare nel mese di febbraio 2020
dalla tipografia Arti Grafiche La Moderna
Guidonia (Roma)



E noi abbiamo creduto all'amore
(Chiara Lubich)



Un sogno lungo 50 anni

Volevamo cambiare il mondo, renderlo migliore, ed eravamo certi di sapere come fare. Eravamo amici, ma ci sentivamo più che fratelli.

Non eravamo certo i soli a credere che la realtà potesse e dovesse essere trasformata, ma a compattarci non era un'ideologia comune, ma piuttosto una visione *spirituale* del mondo. Ed eravamo diversi fra noi: per ceti, culture, religioni, stili di vita.

Questi erano i primi *gen*, e per molti versi così i *gen* sono ancora oggi, a poco più di cinquant'anni di distanza.

Cinquant'anni. Per gli esseri umani sono un'età delicata, quella dei bilanci e a volte dei rilanci; quella dove occorre anche guardarsi indietro per non sbagliare i passi seguenti. È l'età della stanchezza, ma pure quella in cui ci si sente addosso una gran voglia di trovare nuovi stimoli, sfide, orizzonti. In fondo, vale lo stesso per le aggregazioni e le istituzioni, di qualunque natura esse siano. E così è anche per il Movimento Gen, fondato da Chiara Lubich come espressione giovanile del Movimento dei Focolari nel 1967.

Tutt'altri tempi: le tensioni sociali e le sfide che il pianeta aveva davanti erano, se paragonate a quelle odierne, più semplici e lineari; per quanto, a conti fatti, molte di esse fossero in

quell periodo già presenti, sia pure in forma embrionale. Tensioni, speranze, inquietudini, energie compresse, che i più lungimiranti – dalla stessa Lubich a Marcuse, da McLuhan a Küng, fino alla cosiddetta “Teologia della Liberazione” – avevano già fiutato nell’aria; e con esse, i pericoli nascosti dal fermento che agitava i panorami socioculturali dell’epoca: le chimere del consumismo di massa, l’evanescenza delle ideologie, la necessità di rendere più concrete quelle istanze di rinnovamento e di giustizia sociale che salivano con sempre maggior clamore dal mondo giovanile, e con esse anche il deflagrare di uno “scontro generazionale” che proprio questa luminosa intuizione di Chiara intendeva trasformare in un dialogo fecondo.

Il Movimento Gen – acronimo di Generazione Nuova, la seconda generazione del Movimento dei Focolari – racchiudeva fin dal nome il suo dover e voler essere (l’impulso a proseguire sulla strada tracciata dalla prima), e fin da subito parve volersi gettare nella mischia con l’esuberanza, l’idealità, e la determinazione tipica dei giovani dell’epoca. Col senno del poi possiamo aggiungere che lo fece fors’anche con una certa dose d’ingenuità: quella molto romantica di chi è certo d’aver capito come gira il mondo e di possederne gli antidoti e le terapie. Una sottile, inconscia forma d’arroganza se si vuole, ma temperata, o se preferisci, *contaminata*, da una sincera ansia d’amore, di condivisione, di fraternità universale.

Dico questo con un certo imbarazzo perché se a suo tempo mi trovai anch’io parte della fiera, ogni volta che mi capita di tornare al ricordo di quei giorni provo, insieme, un senso d’infinita nostalgia, ma anche un filo di vergogna per non essere stato all’altezza di ciò che mi era chiesto e che noi stessi ci eravamo prefissati. Penso sia una situazione comune a tanti della mia generazione, a prescindere dai propri valori spirituali o filosofici di riferimento.

In ogni caso voglio che sia ben chiaro che questo racconto, per quanto sostanziato da dati oggettivi e sorretto da una pluralità di voci, non ha alcuna presunzione d'oggettività; è piuttosto una lettura molto personale che tuttavia spero possa tornar utile in futuro a quanti affronteranno la materia con approcci meno empirici e più *scientifici*.

Certo, se penso alle speranze e alle energie che ne accompagnarono la genesi e le paragono a quel che ha prodotto nei suoi primi cinquant'anni, ho il timore – almeno stando a certi dati – che debba attrezzarmi a raccontare l'effimero transitare di un'utopia, ovvero la storia di una sostanziale sconfitta, se non di una *débâcle*. Il punto è capire se si sia trattato di un fallimento oggettivo o soltanto apparente, o piuttosto, se non s'abbia semplicemente a che fare con quei classici sviluppi elicoidali che così spesso la geometria ha prestato alla Storia. In altre parole mi sorge un sospetto: siamo all'inizio della fine o alla fine dell'inizio? O magari è il caso di spostare la domanda – e i termini della questione – su tutt'altre ipotesi?

In ogni caso, ogni volta che mi trovo a confrontarmi con tanti amici – credenti e non credenti come me – non posso fare a meno, guardando al passato, di sentirmi immensamente fortunato. Perché se frugo nella mia bisaccia esistenziale ed esperienziale, la trovo carica, oltretutto d'illusioni e di sconfitte, anche di qualcosa di ben più solido e prezioso che tutt'ora m'accompagna e mi riscalda.

È un *quid* che mi riesce impossibile definire a parole, ma che sento tuttora parte integrante del mio essere e che ritrovo con diverse sfumature in un'infinità di altre persone con cui mi trovai a condividere il medesimo percorso. Certo ogni volta che ci è dato di ritrovarsi è una festa autentica, ep- però lontana anni luce dalle classiche rimpatriate fra reduci

o compagni di scuola. È davvero una cosa strana, e lo è ancor di più se considero che queste persone erano e sono rimaste così diverse una dall'altra. Diversità d'ogni genere che misteriosamente – o miracolosamente, a seconda dei punti di vista – s'annullano, a prescindere dal fatto che si sia brasiliani o piemontesi, cardinali o mangiapreti, professori universitari o manovali, cattolici o musulmani, maschi o femmine, ancora giovani o decisamente stagionati.

La cosa davvero incredibile – e lo dico non perché colto dall'esaltazione di un momento, ma con il conforto di tutte le prove empiriche – è che tali amicizie si sono rivelate alla prova dei fatti capaci di trascendere non solo i tempi e gli spazi, ma anche d'andare al di là delle rispettive scelte di vita e dei garbugli esistenziali di ciascuno. Una realtà resa ancor più rara e sorprendente se si tiene conto che tali legami non sempre erano sostenuti o irrobustiti da qualche affinità elettiva primigenia, ma sembravano piuttosto la naturale conseguenza di un *credere* in una causa comune. Ebbene, di solito le amicizie basate su questi presupposti tendono a svaporare non appena l'obiettivo viene raggiunto o si rivela irraggiungibile, o quando si cambia idea o siamo noi stessi a cambiare: a quel punto i vecchi legami tendono a disperdersi, talvolta addirittura ribaltandosi in vere e proprie ostilità. Ma nulla di tutto ciò è accaduto fra i primi membri del Movimento Gen; anzi, lo scorrere del tempo genera tuttora in ciascuno – e il fatto che ancora si appartenga o meno al Movimento dei Focolari risulta del tutto irrilevante – un'insopprimibile voglia di confrontarsi, di ritrovarsi, di riabbracciarsi: non solo o non tanto per ricordare, ma per continuare a crescere, ad arricchirsi, a guardare avanti. Credimi, è davvero stupefacente incontrare una persona, magari dopo averne perso le tracce per trent'anni, e ritrovare all'istante quella stessa fami-

liarità di quando ci si vedeva quasi tutti i giorni; tant'è che è raro che si perda tempo a raccontarsi quel che si è fatto *nel frattempo*: gran parte lo si passa a dire ciò che si sta vivendo oggi, quello in cui si crede o si teme nel presente, come se ci si fosse lasciati solo qualche ora prima.

L'idea di questo libello nasce proprio dalla voglia d'indagare questo mistero e di provare a carpirne l'essenza, ammesso che sia possibile: in primo luogo per far sì che questo piccolo e immeritato *prodigio* non finisca disperso o soffocato nelle paturnie o nelle depressioni di chi sente d'essere ben più vicino all'epilogo che all'incipit della propria esistenza.

Sono nato e ho vissuto la mia giovinezza a Torino; la metropoli della Mole Antonelliana e della Fiat, della Juve e del mio Toro. Mezza pasticceria e mezza ferramenta, come amo definirla. Chiunque ci sia stato sa che a sovrastare la città c'è la collina di Superga, quella dove nel 1949 si schiantò l'aereo del Grande Torino. Ebbene, per chi ama andare in bicicletta, arrivare alla Basilica che ne domina la cima è una piccola impresa, perché quei cinque chilometri sono tutt'altro che una passeggiata: si comincia a salire baldanzosi, ma tornante dopo tornante, i pedali sembrano farsi di piombo, e senza un adeguato allenamento tocca fermarsi a riprendere fiato: ci si massaggia i polpacci pieni di acido lattico, ci si rinfresca un po', e poi si risale: con quella dannata Basilica sempre lassù, che pare guardarti con quell'indifferenza sorniona e aristocratica che è poi uno dei tratti salienti del carattere torinese. Finché, ormai schiantati dalla fatica, finalmente eccola lì, solo un paio di curve più su, in tutta la sua sbiadita maestosità. Ma a volte capita d'essere così stravolti, che si perde di vista l'obiettivo, s'inforca il bivio sbagliato, ed ecco che ci si ritrova a scendere anzitempo verso l'altro versante, quello

che porta a Chieri. Una volta è capitato anche a me, e devo dire che avevo l'impressione di faticare uguale, perché certe discese sono altrettanto impegnative delle salite, oltretutto ben più pericolose.

Ecco, ho usato questa banale metafora perché mi pare che così sia anche la Vita: un arrancare verso una mèta che pare alla portata, ma che si continua a rincorrere col crescente sospetto che si tratti solo d'un miraggio: finché ci si rende conto d'averla sostanzialmente mancata; e tuttavia tocca continuare a faticare se si vuol evitare di concludere *la gita* sfracellandosi in qualche dirupo. Non so se a me stia andando proprio così, certo è che queste sono le sensazioni che spesso si ritrova addosso chi ha *scollinato*.

Gran parte dei sedicenti "padri fondatori" del Movimento Gen si ritrovano oggi in questa condizione, ognuno a suo modo, ciascuno coi propri bilanci e le proprie sensazioni, e anche per questo motivo, provare a riepilogare il percorso fatto, potrebbe forse risultare interessante per chi in questo presente si ritrova ad affrontare quei medesimi tornanti: non per allertarlo o suggerirgli precauzioni (ammesso che ce ne siano di affidabili, non lo sono certo io), ma soprattutto per rammentare, in primo luogo a me stesso, che *il senso e il bello* di questo viaggio sta innanzi tutto e soprattutto in se stesso.

Cinquant'anni sono in genere un tempo appena sufficiente per capire quel che nella Storia è davvero capitato; perché ci vuole la prova del Tempo per valutare i fatti, spogliandoli dalle esaltazioni o dalle depressioni di ogni presente in cui accadevano; lì per lì si può solo provare a cavalcare le cronache provando a indovinarne i capitoli seguenti; è solo dopo un po' che si comincia a rendersi conto che quel che si pensava di intravedere, rappresentava, nel migliore dei casi, solo la cro-

sta di una realtà ben più complessa, composita, e cangiante: se non nelle sue radici, nelle sue prospettive. È quasi sempre così per ogni avvenimento o fenomeno storico, a prescindere che si tratti della costruzione o dell'abbattimento del Muro di Berlino, dell'avvento di un nuovo trend planetario, o di episodi ben più privati o circoscritti: un matrimonio, una svolta professionale, la nascita d'un'amicizia o la perdita di un amico. È come per gran parte dei thriller: se dopo le prime pagine sai già come andrà a finire, è probabile che l'autore abbia sbagliato qualcosa, o che tu abbia sbagliato genere.

Ma torniamo all'incipit del Movimento Gen, così come io l'ho vissuta.

Va pur detto che ogni volta che mi capita d'incrociare qualche gen di oggi verifico che, per buona parte, quelli che erano i miei target e le mie speranze, sono anche le sue, semplicemente caratterizzate da un approccio diverso, come è giusto che sia, tanto più che il mondo in cui stanno crescendo è oggettivamente assai diverso da quello che circondava la mia generazione. Non so se sia peggiore o migliore, più o meno promettente o perverso. Di certo c'è che lo spirito con cui questi giovani cuori si confrontano con ciò che li circonda mi pare sostanzialmente identico al nostro, e ciò beninteso, vale per i gen di Buenos Aires o per quelli di New York, per le gen di Nairobi o quelle di Manila.

Raccontare la storia del Movimento Gen, e dunque anche le sue prospettive, implica addentrarsi fra le pieghe degli accadimenti, interni ed esterni a esso, provare a cogliere quel che è cambiato e quel che è rimasto uguale, e perché. Anche di ciò vorrei occuparmi nelle prossime pagine, ovviamente dando voce, là dove necessario, non solo alle parole della Fondatrice, ma anche a quelle di tanti testimoni e *co-fondato-*

ri, come la signorina Lubich amava definirci all'epoca riempiendoci d'orgoglio.

Può darsi che vi siano purezze primigenie da recuperare, errori da non ripetere, intuizioni da riscoprire. In questo momento non ho che dubbi e incertezze, e sono felice che sia così: perché se c'è un pericolo dal quale vorrei scampare è quello di sbrodolare giudizi, trasformando il soggettivo in oggettivo.

Un'altra cosa: mi è stato chiesto di scrivere un libro che parli in primo luogo ai gen di oggi, e mi pare una scelta sensata. Non mi interessa mettere in vetrina le mie o le altrui rimembranze per il gusto di rimirarle nel loro splendore o per vederle collassate nella loro irrilevanza. Non mi interessa crogiolarmi su antiche imprese per farle sopravvivere nella mia memoria, né dar lezioni da reduce a chi è oggi impegnato sul campo. Viceversa vorrei provare a riepilogare – col sereno distacco che solo il Tempo può regalare (a volte) – quel che è accaduto così come l'ho vissuto. Non per dire dove si sta andando, ma da dove si proviene. E lo faccio volentieri, come per offrire un ulteriore per quanto modestissimo contributo, a una storia che reputo comunque degna di venir raccontata e nella quale anche oggi – nonostante abbia perso la fede e frequenti il Movimento solo occasionalmente – continuo a riconoscere come un patrimonio prezioso che sarebbe davvero un peccato disperdere.

Perché a dispetto della sua esiguità, delle sue magagne e della sua scarsa incidenza sul panorama socioculturale contemporaneo, continuo a pensare che il Movimento Gen non sia stato solo una meteora polverizzata da una forza gravitazionale immensamente più potente della sua fragilità, ma piuttosto il confermarsi di una profezia sempiterna: e come tale, qualcosa di ancora vivo, tangibile, operativo.

Del resto, se guardiamo al modo in cui la Storia s'è dipanata nei millenni, mi pare che non sempre abbiano vinto i migliori o le superiorità delle forze messe in campo, ma piuttosto le energie, le volontà, gli azzardi e le lungimiranze di coloro che, mettendoci cuore, anima e cervello, sono stati capaci di scartare i luoghi comuni dominanti per offrirne delle alternative credibili e praticabili.

Il Vangelo – la concretezza delle sue semplici frasi, le sue regole e le sue logiche – sono l'unica vera bussola che fin dalla sua nascita ha orientato il procedere del Movimento Gen, almeno a livello propositivo. Un baricentro ancora valido o comunque affascinante per un gran numero di esseri umani; certo molto più delle istituzioni religiose – di qualunque religione, beninteso – degli apparati politici, di gran parte delle cosiddette scuole di pensiero. In questo senso il Movimento Gen non s'è mai proposto come un'aggregazione squisitamente religiosa o ideologica, ma piuttosto come un modello di vita tout court. Ovvero un'ipotesi esistenziale a cui tendere dalla mattina alla sera, applicabile a qualunque latitudine, e potenzialmente da chiunque. Così era, del resto, anche per i primi appartenenti al Movimento dei Focolari nel cui alveo sono nati e cresciuti i gen; e così ha continuato a essere nei travagliati decenni che l'hanno traghettato verso questo nuovo millennio, e così è ancora oggi, nonostante i limiti che sempre zavorrano e separano le grandi idee rispetto alle loro incarnazioni.

Non mi interessa più di tanto neppure sapere se e come saprà rinnovarsi in futuro, né tantomeno ho consigli affidabili da offrire a chi ha compito di “portarne avanti” lo spirito e il carisma incarnandolo nei modi dell'oggi senza snaturarne l'essenza. In fondo non sono che un vecchio *simpatizzante*,

un tifoso ancora affascinato da un'idea, e che, proprio in quanto tale, non può fare a meno di sentirsene parte, anche se gli è dato solo d'applaudire o infuriarsi dalle tribune. E dico questo perché è soprattutto per una questione d'indole che a un certo punto della vita si sceglie di essere un gen: non perché convenga (a differenza di molte altre aggregazioni, anche di tipo religioso, che non di rado celano strategie di tipo quasi lobbistico), non perché sia di moda o più gratificante, ma perché c'è qualcosa nel proprio intimo a suggerire che non si può che fare questa scelta, come se si fosse nati solo per questo. Ai miei tempi la Lubich diceva che era un po' come firmare "una cambiale in bianco". Ecco, credo sia ancora così, e sono certo che anche i gen di oggi siano perfettamente consci della posta in gioco e di quanto sia impegnativo l'azzardo. Anzi, a conti fatti, penso che rispetto a qualche decennio fa, la scelta e le battaglie siano immensamente più complesse, impervie, e "controcorrente" (per usare un altro termine caro al nostro lessico), e gli esiti ancor meno scontati.

Ci sono sostanzialmente due modi di far parte del Movimento Gen: puoi viverlo come un hobby senza pretendere altro che riempirti una porzione di vita in modo più o meno allegro, profondo, arricchente; o puoi scegliere di fare dell'ideale che l'ha generato, il perno intorno al quale costruire tutta la tua vita. Nel primo caso non succederà granché, non rischierai tracolli, e continuerai a galleggiare fra i marosi dell'esistenza appellandoti a seconda dei casi, all'intuito, alla fortuna, al buon senso, o alle strategie. Con l'altra scelta invece, non puoi che giocarti tutto; potrai fors'anche schiantarti, ma certo l'avventura della tua vita avrà tutt'altra pienezza e imprevedibilità, e qualunque sia l'esito, probabilmente continuerai a pensare che sia valsa comunque la pena

averci provato. Entrambe le scelte, beninteso, sono legittime: l'unico fattore importante credo sia averne ben chiare le implicazioni e le conseguenze. In realtà, almeno agli albori del Movimento Gen, non erano previste queste due opzioni: o abbracciavi "la causa" radicalmente e senza compromessi di sorta, o "eri fuori": non perché ti ci mandassero (non mi pare sia mai accaduto, se non in casi estremi), ma perché eri tu stesso a non sentirtela e a decidere di cambiar aria.

Ma ci sono un altro paio di punti che credo sia meglio sottolineare fin da subito per evitare malintesi. Ai nostri tempi il sostantivo "rivoluzione" – al pari dell'aggettivo "totalitario" – non aveva la valenza sottilmente negativa che ha oggi; non era sinonimo di estremismo o di integralismo, ma indicava semplicemente il sentirsi totalmente coinvolti in un determinato progetto esistenziale, pronti a giocarsi tutto per qualcosa che pareva comunque infinitamente più prezioso del costo richiesto per farlo proprio. Non era una fatica aderirvi, era una necessità. Il problema dunque non si poneva, come non si pone per ogni scelta di tipo "vocazionale". E qui mi piace ricordare una definizione cara a Chiara Lubich: «Una vocazione – ripeteva spesso – è una poltrona che si trasforma in croce». Quella del gen, beninteso, non è mai stata una *vocazione* nel senso tradizionale del termine (come si sa è uno *status* che le racchiude potenzialmente tutte, nell'attesa di capire quale sia la propria), ma il senso di quelle parole s'adattava perfettamente anche alle scelte quotidiane di ciascuno di noi: qualcosa che si desidera perché ci faceva innanzi tutto star bene con noi stessi e con gli altri: certo non come un dovere o un imperativo morale, tanto meno pensando ai dolori e ai travagli che inevitabilmente sarebbero seguiti. Una *poltrona* dunque, non una camicia di forza o un cilicio.

Suppongo sia ancora così per i gen e le gen di oggi. Ma m'è assai meno chiaro come i gen di oggi vivano il loro rapporto con le realtà circostanti. Sicché anche questo vorrei provare a investigare, come pure approfondire quel nuovo approccio nel dialogo fra generazioni cui accennavo in apertura.

Agli albori di questa storia, ancor più di oggi, i gen non erano rappresentabili come un fronte omogeneo di miliziani o di soldatesse della trascendenza: c'era spazio per tutti: dal militante di tipo politico (com'era di gran moda all'epoca), al compagnone incapace di restare solo; dall'amante delle avventure estreme (e questa per molti versi lo era davvero), al pretino in pectore o al sincretista freakettone; e ancora, nelle prime *unità gen*, si poteva incrociare l'intellettuale-filosofo, il ribellista bastiancontrario, il timidone con difficoltà affettive, il latin lover opportunista (perché, diciamolo, all'epoca i "cattolici impegnati" risultavano per molte ragazze più rassicuranti di molti *competitor*).

E qui occorre introdurre un'altra peculiarità del Movimento Gen, che soprattutto nei primi tempi, lo rese piuttosto diverso da esperienze similari. Mi riferisco al rapporto tra *i e le* prime gen.

Se queste da un lato vivevano sulla propria pelle, come gran parte delle loro coetanee, tutte le tensioni e le inquietudini relative al processo d'emancipazione in corso, dall'altro, si ritrovavano dalla parte "più forte" di un Movimento, che il femminismo, per molti versi, lo aveva sempre praticato: non solo per il fatto che a fondarlo era stato un gruppo di ragazze (il che a molti di noi maschi dava l'impressione che a livello decisionale la parte femminile risultasse spesso più autorevole e decisiva di quella maschile), ma anche perché il profilo spiccatamente *mariano* del carisma e della spiritualità foco-

larina privilegiavano un approccio femminile in ogni tipo di problematica. Tutto questo doveva però fare i conti con un apparato dirigenziale, che non di rado, mi appariva formalmente più rigido e autoreferenziale di quello maschile. Per il momento, posso aggiungere – con tutte le precauzioni che si debbono a questo tipo di semplificazioni – che i gen erano generalmente più propensi a sentirsi parte integrante dei fermenti giovanili in corso, mentre molte gen sembravano più concentrate nel prendere le distanze dagli eccessi o dalle derive che li accompagnavano. Da qui una certa differenza di modi e di stili, di pratiche e di approcci, che per molto tempo fece sì che si procedesse più *affiancati* che davvero *insieme*. Quel che invece accomunava entrambi era la coscienza d'appartenere a quella che impropriamente potremmo definire un' *élite spirituale*: con più oneri che onori, beninteso. Una sorta di responsabilità che si sentiva nell'intimo: nei confronti di se stessi e, parimenti, verso il mondo circostante; un "dover essere" che si pensava dovesse implicare coerenze e concretezze molto più rigorose e impegnative di quelle dei coetanei, compresi quelli che vivevano esperienze similari in altri contesti d'ispirazione religiosa.

Gli uni e le altre tendevano comunque a parlare poco di Dio e della loro fede, lasciando che fossero i fatti, gli esempi, la concretezza delle azioni e delle scelte, a svelarne le motivazioni, e nel caso, a incuriosire: magari suscitando domande fra gli amici o fra i compagni di scuola. Lo avevano imparato dai primi focolarini, ed era la Lubich stessa a suggerire questa forma d'*apostolato* silenziosa, d'impronta prettamente mariana per l'appunto. Del resto anche il succitato termine *élite* era da intendersi legato a questo approccio onnicomprensivo alla vita: non lo si viveva dunque con un senso di superiorità, piuttosto come un non accontentarsi:

non ci bastava essere considerati da amici e parenti dei bravi ragazzi/e; anzi, il temine stesso dava parecchio fastidio. Non volevamo essere *bravi*, volevamo cambiare il mondo come l'aveva fatto Gesù. Di più: volevamo essere *altri* Gesù, altre Maria (a scampo d'equivoci due modelli buoni per i maschi quanto per le femmine), perché pensavamo che solo così si poteva sperare di poter cambiare le cose sul serio.

Matti, presuntuosi, o illusi che fossimo, ci provavamo: esattamente come presumo facciano *i* e *le* gen del Terzo millennio, con una sola certezza: che sarebbe stato impossibile farcela da soli. Da qui il prevalere del *noi* su qualunque *io*, questo sforzarsi di procedere "in cordata", aiutandoci l'un con l'altro a non mollare e a rialzarsi ogni qual volta si cadeva. Anche questo ce l'insegnava Chiara, ma a differenza di quanto accade in quest'epoca dominata, specie in Occidente, dall'iper-individualismo, era la vita stessa a mostrarcelo ogni giorno.

Ancora una precisazione, prima d'entrare nel vivo. Come vedremo nel prossimo capitolo, il Movimento dei Focolari era nato in un preciso contesto: in un'Italia dilaniata dalla Seconda guerra mondiale, e in un'Europa che stava collassando sotto le contrapposizioni nazi-fasciste e comuniste. Era dunque non solo figlio del proprio tempo, ma anche di un preciso contesto culturale, politico e filosofico, di tradizioni e visioni della vita prettamente europee. Certo la potenza universale del carisma lubichiano tendeva a dilatarle e a trascenderle, ma temo che la mia scarsa cilindrata di saggista rischi di darne una lettura condizionata da sistemi di pensiero che sarebbe ingiusto oltreché fuorviante considerare universali. Approfondiremo più avanti le implicazioni di tutto ciò, ma mi pare opportuno sottolineare fin da queste prime pagine

che anche in questo la Lubich seppe anticipare di molto – e in particolare proprio con i primi gen – l’urgenza di togliere dalla testa degli occidentali la convinzione d’essere i depositari del concetto stesso di *civiltà* (e men che meno di spiritualità), offrendo parimenti strumenti e metodi per emanciparli da una visione autoreferenziale o eurocentrica della storia umana. Un contributo che ancora il mondo raramente le riconosce, ma che fin dai suoi albori il Movimento Gen ha provato a far suo (più avanti vedremo come) e che credo costituisca tutt’ora uno dei valori fondanti e peculiari del proprio essere, nonostante questo complesso processo di *inculturazione del carisma* sia ancora ben lungi dal potersi definire compiuto.

Bene. Fatte queste essenziali ma assai sommarie premesse, penso sia necessario procedere con un minimo d’ordine.

Come già accennato, la fondazione del Movimento Gen appariva di fatto a molti di noi solo la naturale conseguenza, e insieme, la specifica applicazione giovanile, di una spiritualità che aveva già più di due decenni di vita alle spalle: il che significa che, per capirne la genesi, tocca tornare più a ritroso nel tempo, ovvero agli anni più cupi della Seconda guerra mondiale: quando e laddove, tutto cominciò.